

Dal legislatore. Assenza di strategia

Troppi interventi dettati soltanto dall'emergenza conti

di Mirella Bompadre

Il sistema pensionistico italiano si è trasformato da una programmazione sul futuro dei cittadini a una sorta di bancomat da cui prelevare, senza valutare l'impatto delle misure, a seconda delle esigenze di contenimento, più o meno marcate, della spesa pubblica. Dal 1989 ad oggi in media ogni tre anni i governi che si sono succeduti hanno realizzato revisioni più o meno significative del sistema pensionistico italiano. Troppo spesso sull'onda dell'emergenza di bilancio e quasi mai nel contesto di una previsione sensata "sul chi paga che cosa" o sulla sostenibilità economica di un diritto, quello acquisito, che diventa un iniquo provvedimento se va a prendere dalle tasche di coloro, i giovani, che di pensione ne vedranno ben poca.

Purtroppo, infatti, tutti i provvedimenti emanati non hanno ancora determinato una struttura che possa essere considerata definitiva e sostenibile sul medio lungo periodo: cioè una struttura equa nei confronti dei lavoratori, stabile sotto un profilo finanziario e soprattutto sostenibile da un punto di vista sociale. Anche perché il sistema previdenziale italiano è sempre stato impostato sulla previsione e necessità che l'economia crescesse. Da questo punto di vista, pur con i suoi problemi, essenzialmente dimensionali, il mondo delle Casse private è stato sempre più attento ai suoi conti, e, da tempo, passando dal sistema retributivo a quello contributivo, cerca di pagare assegni più "sostenibili" di quelli pubblici.

Dopo le "regalie" dispensate sino alla fine degli anni '80, infatti, che avevano incrementato clamorosamente la copertura garantita dall'Inps sino a livelli insostenibili per le finanze pubbliche, la prima riforma che ha iniziato a ridurre la spesa pensionistica è stata quella emanata dal Governo Amato con la famosa finanziaria degli oltre 90 mila miliardi di lire. Il Governo Amato intervenne sull'età pensionabile (incrementandola), sui requisiti contributivi richiesti per l'accesso alle prestazioni (irrigidendoli) e sul calcolo della prestazione. Si manteneva però quel metodo retributivo che solo la riforma Fornero ha cancellato introducendo, pur con gradualità, il metodo contributivo per tutti (pro rata dal 1° gennaio 2012) e incrementato decisamente i requisiti necessari per l'accesso alle prestazioni di vecchiaia o anticipata e bloccato la rivalutazione delle pensioni in corso di erogazione.

Nel frattempo, per ovviare alla riduzione della copertura garantita dall'Inps, si è tentato di sviluppare il settore della previdenza

complementare. Tuttavia, pur in presenza di una significativa esigenza di copertura pensionistica addizionale, solo un lavoratore su quattro ha deciso di iscriversi a un fondo pensione. Il patrimonio posseduto dalle forme pensionistiche complementari è pari a circa il 7-8% del Pil, percentuali decisamente inferiori a quelle rilevabili negli altri Paesi europei.

Purtroppo le disposizioni ora contenute nella legge di Stabilità, che appesantiscono fiscalmente il trattamento dei fondi pensione e delle Casse di previdenza professionali non aiutano.

DIRITTI ACQUISITI

Nessun ragionamento è stato ancora fatto sulla sostenibilità economica di diritti acquisiti a scapito delle nuove generazioni

SCARSO RICORSO AI FONDI

In Italia un lavoratore su quattro ha deciso di iscriversi a un fondo, nonostante la necessità di una copertura pensionistica addizionale

La norma presentata dal Governo prevede entrate dalle rendite finanziarie per 3,6 miliardi: di cui 1,2 miliardi arriveranno dall'aumento della pressione fiscale sulle fondazioni bancarie, sui fondi di previdenza e sulle polizze vita, che ora sono esenti Irpef per gli eredi, e che potrebbero essere sottoposte a una tassazione al 26% nella componente finanziaria. Dura stretta della legge di Stabilità sulla previdenza privata e complementare, quindi. Infatti, per le Casse di previdenza delle professioni la tassazione delle rendite finanziarie, ora al 20% salirà al 26% come per qualsiasi investitore privato; si è stimato che questo impatterà con un taglio di circa il 10% degli assegni pensionistici. E la richiesta armonizzazione dei fondi di previdenza complementare avverrà attraverso l'aumento della loro tassazione, ora all'11,5% e domani al 20 per cento.

Le Casse dei professionisti lo hanno detto con forza, chiedendo al governo di cambiare strada: si penalizzano i fondi pensione non capendo che un risparmio previdenziale, che di fatto finisce per alleggerire l'onere per il settore pubblico, è totalmente differente da una rendita finanziaria. Speriamo che l'idea si faccia strada tra gli esponenti del governo.

Presidente dell'Ordine
dei Dottori Commercialisti
e degli Esperti Contabili di Bologna

«L'INPS NON È UN'ISTITUZIONE PUBBLICA»